

Pietro Gungui ***Perdeddu Zudeu***

...Egli era un simpatico vignaiolo, che dopo aver trascorso parte della sua gioventù come guardia di finanza nella frontiera Svizzera, ad un certo punto, era rientrato a Mamoiada per dedicarsi completamente all'agricoltura. Era uno dei vignaioli integerrimi, che lavoravano dal sorgere del sole fino al suo tramonto e che ad una certa ora della sera, anziché starsene rintanati in casa lamentandosi per le fatiche affrontate durante il corso della giornata, preferivano recarsi a "Su Tzilleri" per scambiare quattro chiacchiere con gli amici e per concedersi qualche bicchiere di quel vino generoso che lui stesso aveva prodotto. *Tziu Perdeddu* era un tipo assai estroverso. Amava le battute sagaci, gli piaceva conversare e scherzare con tutti. Intorno al tavolo in cui era solito sedersi si assiepava sempre un gran numero di persone desiderose di gustarsi i frizzi che era solito lanciare a quanti si avvicinavano a lui. Le sue battute erano sempre sarcastiche, ma era un sarcasmo simpatico che divertiva tutti e non offendeva nessuno.

Ciò che mi colpiva di *Tziu Perdeddu* era soprattutto la sua immaginazione. «...Io sono un campagnolo — ripeteva spesso — ma ho sempre sognato di fare il marinaio. Sono certo che pilotare una piccola nave non sia molto più complicato che condurre un carro a buoi sui sentieri scoscesi delle nostre montagne o un aratro di legno che con immensa difficoltà cerca di rompere le zolle dei campi. Del resto l'acqua è ben più morbida della terra e quindi si fa solcare con maggiore facilità. L'unica cosa che mi darebbe fastidio sarebbe quella immensa distesa di acqua salata che forma il mare. Se, invece, quel Gesù Cristo, che, a quel che dicono le male lingue, noi "Giudei" avremmo messo in croce, avesse messo al posto dell'acqua, una identica quantità di vino, allora sì che io mi sarei imbarcato e forse sarei diventato più famoso di Magellano o di Cristoforo Colombo. Comunque non è detta l'ultima parola».



Tziu Perdeddu durante una vendemmia

Poi rivolgendosi a *Tziu Minneddu* esclamava: «Ma, a proposito, tu non fai il falegname? Ebbene, se sei capace di costruire una bara, sarai pur capace di fare una barca. Io sono convinto che tu saresti in grado di trasformare qualsiasi bara in una piccola imbarcazione. Che ci vuole del resto? Basta sollevare un tantino le spondelle della cassa da morto, aggiungerci quattro remi e la barca è pronta per essere calata in mare. D'altra parte le dragoni dei Vikinghi sembravano tante bare galleggianti, eppure fu proprio con quelle che essi, spinti da un'irrefrenabile sete, si diressero verso la Vinlandia, ossia la terra del vino, come essi chiamavano l'America di allora. Eppure essi arrivarono costà cinquecento anni prima di Cristoforo Colombo. Questo me lo ha raccontato quel giovanotto che viene qui tutte le sere. Chiedilo a lui che si è sbarcato da poco così ti renderai conto che io sto dicendo la sacrosanta verità. Del resto, invece di spendere tanti soldi per costruirci un'imbarcazione io sono del parere che a noi basterebbe togliere dalla cantina quel grosso tino ovale che siamo soliti usare per far fermentare il mosto e così avremmo a disposizione una chiatta idonea a navigare in tutti i mari del mondo. Che te

ne pare della mia idea? Io so benissimo che tu sai fare anche il carpentiere, ma da ora in poi dovrai diventare anche capo cantiere in quanto per noi è indispensabile aprire un cantiere navale. Non ha importanza se non sarà grande come l'Ansaldo, ma in ogni caso noi dovremmo costituire una società di navigazione a cui daremo il nome di "Barcanao". Una volta che il nostro tino sarà trasformato in barca, noi lo caleremo in mare e così avrà inizio la nostra navigazione verso il Canale di Suez. E così pian piano raggiungeremo il Mar Rosso, dove a quel che penso io, visto che gli hanno dato quel nome, troveremo un mare di vino.

Ho letto da qualche parte che gli antichi Greci, al ritorno da una spedizione lontana, appena rividero il mare che circondava la loro patria d'origine, presi da una immensa gioia gridavano "Mare, mare!". Naturalmente in quel grido c'era tutto l'affetto che essi provavano per la loro terra d'origine.

I marinai di Colombo, dopo due mesi di navigazione, quando ormai disperavano di approdare da qualche parte, appena furono in vista del nuovo mondo, gridavano: "Terra, terra!".

Noi, invece, quando saremo in vista del Mar Rosso non potremo gridar altro se non: "vino, vino!". E così fino alla fine dei nostri giorni potremo bere senza alcuna limitazione.»

Gli avventori del bar ascoltavano *Tziu Perdeddu* estasiati e più di uno si offriva per seguirlo in quella affascinante impresa. Ma lui ridacchiando per l'ingenuità dei compaesani, cercava di frenare i loro entusiasmi dicendo: «piano, piano!. Per ora lavorate e stringete la cinghia, al momento opportuno vi darò una voce. E se ci sarà da bere, berremo tutti assieme, e, finché saremo in grado di reggerci». Questo episodio basterebbe da solo per tratteggiare la figura di *Tziu Perdeddu* che a quei tempi era ritenuto una delle figure più carismatiche del mondo rurale mamoiadino. Un mondo di gente coraggiosa ed ottimista, sempre pronta a battersi con tutte le energie disponibili sul lavoro ed egualmente pronta a festeggiare ogni avvenimento legato alle antiche tradizioni del passato, ma la ricorrenza in cui la figura di *Tziu Perdeddu* emergeva particolarmente era quella delle festività carnevalesche. Allora era in auge la sfilata di *Juvanne Martissero* ossia (Giovanni del martedì sera), una estrosa personificazione del Carnevale, che in procinto di morire (poiché il carnevale stava per finire), veniva portato per le vie del paese assiso su un carretto come un novello Bacco che nel punto di partire per un lungo viaggio nell'aldilà, veniva presentato all'uscio delle case di tutti i vignaioli per accomiarsi.

Juvanne Martissero aveva l'aspetto di un omaccione obeso a cui venivano versate nella bocca delle enormi quantità di vino che andavano a finire in una damigiana che veniva nascosta nel suo ventre enorme e, che una volta riempita, veniva sostituita con una vuota. Questo vino andava a costituire la riserva a cui andavano ad attingere gli organizzatori del corteo durante tutta la quaresima.

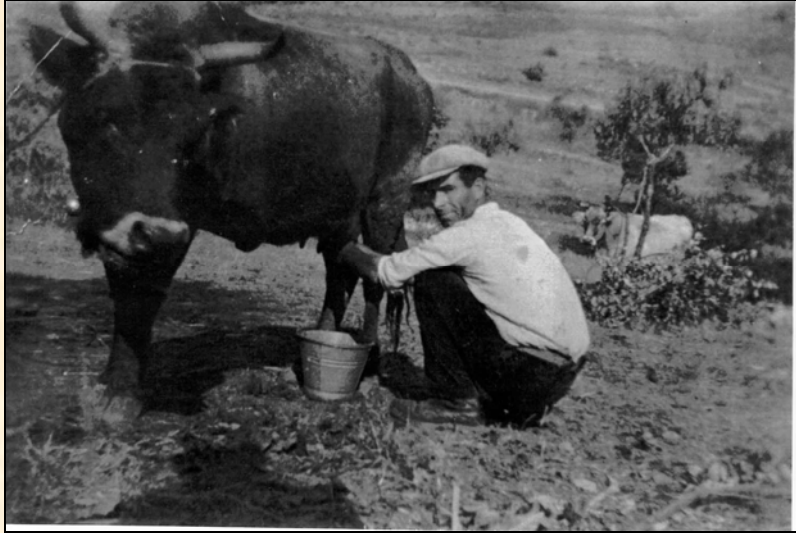
Giovanni Martissero non parlava, in quanto era solo un fantoccio, ma al suo posto parlavano e cantavano i suoi accompagnatori, che travestiti da prefiche, fingevano di piangere sconsolatamente per la dipartita. Improvvisavano versi e rime con le quali compiacevano ed allo stesso tempo rendevano grazie ai generosi vignaioli. Questi infatti, pur di vedere la gente di buonumore regalavano a quelli del corteo una parte di quel "novello" che conservavano al fresco delle loro cantine.

Il nostro *Tziu Perdeddu* era naturalmente uno dei più estrosi organizzatori del corteo di *Juvanne Martissero* e più di una volta si esibiva in farse che avevano lo scopo di far ridere quella gente che passava tutto l'anno con la schiena piegata sui campi in modo da potersi permettere una vita dignitosa, quale è sempre piaciuta ai Mamoiadini del passato e del presente.

A me (allora ero poco più che un bambino), quegli uomini travestiti da prefiche, con la testa coperta da strane parrucche e avvolte in scialli funerei come quelli delle antiche parche, mi facevano un'impressione tale, che ancora oggi, soprattutto dopo aver visto qualche commedia di Euripide e dopo aver letto alcune delle più rinomate tragedie di Eschilo e di Sofocle, mi tornano alla mente, in particolar modo durante le insonnie della notte, facendomi capire quanta affinità sia sempre esistita fra il mondo sardo e quello degli antichi greci. A questo punto mi viene spontaneo chiedermi come dei personaggi come *Tziu Zudeu*, *Tziu Conzeddu* e *Tziu Perdepaulu Serrittu* che delle commedie antiche non hanno mai saputo l'esistenza, potessero rappresentare nelle sfilate carnevalesche,

scene di vita che non sono per niente dissimili da quelle che troviamo nell'antico teatro ellenico. Davanti a quella finzione di scena di dolore straziante molti ridevano.

Io invece, anche se sapevo che si trattava di un pianto finto, ne restavo sconvolto, perché in quelle scene che facevano ridere la massa, vedevo soltanto un ammonimento sulla caducità dell'esistenza, dato dalla saggezza popolare, per ricordare a tutti gli esseri umani, che uno per volta, come Giovanni del martedì sera, dovremo sentire il dovere di accomiatarci da quelli che ci sopravvivranno, e che a loro volta si prenderanno l'incarico di trasmettere le nostre tradizioni millenarie a quelli che vivranno dopo di noi.



Tziu Perdeddu alla mungitura

(Da "La sete inesauribile" di Giovanni Moro -2006-)